



Palermo, 11 Dicembre 2018

Prot. 474/2018

Carissimi fratelli e sorelle,

*il Signore vi doni la Sua pace!*

Prossimi ormai al Natale, vorrei questa volta ricavare il mio augurio riflettendo insieme a voi sul solenne annunzio che la Chiesa, ancora una volta, si appresta a portare a tutti gli uomini di buona volontà: «*Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum!*» (Lc 2,10). L'annunzio, dato dall'angelo ai pastori, è il grande tesoro che il Signore affida alla Sua Chiesa, affinché, lungo i secoli, lo faccia risuonare con apostolica parresia in ogni luogo, trasmettendolo intatto, vivo e attuale.

La gioia annunciata ai pastori, e in loro a tutti noi, è coestensiva alla fede cristiana; non è una possibilità, ma una responsabilità data a noi credenti, in particolare a noi religiosi chiamati ad essere testimoni di «gioia e creatività» (cfr. Francesco; *omelia XIX Giornata della V.C.*). Tale responsabilità deve tradursi in devota ricerca e umile riflessione, ma soprattutto in fiduciosa e continua invocazione del dono dello Spirito. Solo Lui, lo Spirito di Dio, può illuminare la strada che conduce alla gioia del Vangelo; solo Lui può darci l'*unzione* necessaria a non rimanere "scandalizzati e scoraggiati" da quanto in noi e fuori di noi sembra contraddire l'annunzio dato un giorno ai pastori.

La gioia è un tesoro che tutti desideriamo e che, in una certa misura, qualche volta possediamo, ma che nostro malgrado, facilmente e rapidamente, ci viene sottratto da una molteplicità di "forze" di segno opposto alla gioia del Vangelo.

Non vogliamo qui soffermarci su cosa sia la gioia in se stessa, riflettere su questo stato di viva, completa ed incontenibile soddisfazione; neanche vogliamo riflettere su quanto fonda la gioia cristiana, che sappiamo consistere nel fatto che in Cristo «*é apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini*» (Tt 2,11).

Vogliamo, invece, riflettere brevemente sulla ricerca della gioia cristiana e su quanto in questa ricerca può trarci in inganno. Tenteremo di farlo a partire da un insegnamento che l'apostolo Paolo rivolge ai Galati: «Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né imparato dagli uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (1,11-12). Quello che la Bibbia CEI traduce: «il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo», altre versioni lo traducono così: «il vangelo da me annunziato non è a misura di uomo».

Per comprendere cosa possa voler dire ridurre a “misura d'uomo” il Vangelo, ma più in generale tutta la rivelazione, dobbiamo rifarci a quel complesso, primitivo e inconscio meccanismo psichico chiamato *proiezione*. La proiezione, come indica lo stesso termine, consiste nel proiettare o spostare sugli altri, attribuendo loro sentimenti o caratteristiche che ci sono proprie. Gli altri, in un certo senso, divengono uno specchio sul quale riflettiamo parte di noi. Volendo esemplificare, possiamo dire che l'invidioso tenderà ad attribuire agli altri il sentimento dell'invidia; l'ambizioso vedrà attorno a sé tante persone ambiziose, e così via. Un tale meccanismo, traducendosi in pregiudizi o precomprensioni, deforma la personalità che degli altri noi percepiamo e dunque vizia i nostri rapporti interpersonali. Prenderne consapevolezza, individuando anche le nostre personali e disordinate inclinazioni, è il necessario passo da compiere per promuovere dei rapporti che siano autentici e liberi.

Si comprende facilmente come un tale meccanismo non vizia i soli rapporti tra noi, ma distorce anche il nostro rapporto con Dio. Anche su di Lui infatti proiettiamo qualcosa del nostro mondo interiore, deformandone così il volto. «Il primato dell'ascolto nella preghiera cristiana – scrive Enzo Bianchi – indica che essa è lo spazio in cui le immagini di Dio che noi forgiamo vengono spezzate, purificate, convertite [...] la distanza fra immagine di Dio forgiata dall'uomo e alterità rivelata da Dio diviene lo scarto fra la domanda e l'esaudimento, fra l'attesa e la realizzazione» (Enzo Bianchi, *Le parole della spiritualità*, Rizzoli 99,114).

Albert Schweitzer, un medico e teologo franco-tedesco, all'inizio del 1900, concludeva il suo libro *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* con un giudizio divenuto famoso: «Tutte le ricostruzioni storiche moderne non hanno fatto che rivestire Gesù dei panni di moda nella cultura del momento». Così, nello scorrere del tempo e delle sensibilità culturali, ci è stato presentato da taluna bibliografia o filmografia: un Gesù idealista, un Gesù romantico, un Gesù socialista o, ancora, il Gesù tratteggiato dal film *Jesus Christ Superstar* o, nel tempo del “pensiero debole”, quello descrittoci dal film *L'ultima tentazione di Cristo*. Niente di nuovo in questo, poiché già gli dei del mondo antico erano anch'essi proiezione dell'esperienza dell'uomo: Marte della guerra; Venere dell'eros; Bacco del vino etc. Da questo però noi dobbiamo trarne insegnamento.

Vi sono alcune *rivelazioni* in particolare che, senza rendercene conto, ispirati dal meccanismo proiettivo cui si accennava, noi tendiamo a rovesciare, ad invertire, antepoendo la nostra esperienza alla rivelazione e riducendo così quest'ultima: "a misura d'uomo". Se dunque nella Scrittura leggiamo: «Dio è la mia salvezza» (Is 12,2), noi, rovesciandone i termini, intendiamo: "la mia salvezza è Dio"; se leggiamo: «Dio è giudice giusto» (Sal 7,12), noi intendiamo: "chi mi renderà giustizia è Dio"; se leggiamo: «Dio è amore» (1Gv 4,16), noi intendiamo: "l'amore è Dio"; se leggiamo: «Egli – Cristo – è la nostra pace» (Ef 2,14), noi intendiamo: "la nostra pace è Cristo"; o ancora, se leggiamo: «Nella tua volontà è la mia gioia» (Sal 118,16), noi intendiamo: "la mia gioia è nella tua volontà"; etc.

Così assumiamo l'esperienza o l'idea che noi abbiamo di salvezza, di giustizia, di amore, di pace, di gioia, etc., per delineare, quasi per estensione, i lineamenti del volto di quel Dio che la rivelazione dice essere: salvezza, giustizia, amore, pace, gioia, etc. Noi però non conosciamo la gioia pura, assoluta, eterna e trascendente, come non conosciamo l'amore assoluto e neanche gli altri attributi divini. Conosciamo frammenti di gioia, che spesso si riducono ad ebbrezze passeggiere, "stimiamo felicità il piacere d'un giorno" (cfr. 2Pt 2,13); conosciamo un "amore che è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce" (cfr. Os 6,4); realtà, queste, che hanno sì un'analogia con il volto di Dio, ma solo una molto pallida analogia.

La Scrittura è attraversata da continui moniti a non cedere a questa comprensibile tentazione, a ricordare quanto ci viene detto per bocca del Profeta: «I miei pensieri – dice il Signore – non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Dio rimane sempre il *totalmente altro*: «Colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare» (Ef 3,20), e la conoscenza di Lui la si può ricevere solo in dono e non dedurre dalla nostra immediata esperienza, "non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana" (At 17,29).

Il meccanismo proiettivo del quale si parla ci fa cadere così in una forma di idolatria religiosa che non consiste nel farsi di Dio delle rappresentazioni o immagini esterne, come il vitello d'oro, ma nel farsi di Lui delle immagini interne, mentali e invisibili, riconducibili alla propria esperienza, che *viziano* la ricerca del Suo volto e, dunque, il poter entrare in una reale Sua esperienza. Ma ciò che vizia la nostra ricerca non è il solo ridurre Dio a "misura d'uomo", concepirlo quasi come fosse un riflesso delle nostre germinali esperienze di pace, di gioia, di amore, etc., ma anche il credere che l'esperienza del divino fiorisca lungo cammini a "misura d'uomo", corrispondenti alle nostre aspettative e in linea con le nostre logiche, piuttosto che dal percorrere con tenacia cammini che a noi sembrano estranei o addirittura antitetici a quanto cerchiamo. «Esiste – scriveva Paolo VI – un

“rapporto misterioso” tra la rinuncia e la gioia; tra il sacrificio e la dilatazione del cuore; tra la disciplina e la libertà spirituale» (*Evangelica Testificatio*, 29).

Non dare credito a questi “rapporti misteriosi” è uno dei principali *vizi* che offusca la ricerca del volto di Dio. Anziché varcare «la porta fede» (At 14,27) con l’ accogliere come “vero” quanto a noi appare “inverosimile”, rimaniamo sulla soglia, continuando a percorrere il nostro cammino “di fede” alla sola luce di quanto ci viene suggerito dalla nostra esperienza e non dalla fede. Non ci addentriamo nei “rapporti misteriosi” dei quali parla il santo Papa, con il vivere con perseveranza e devozione, una prassi intessuta di rinuncia, sacrificio e disciplina. Ma, più in generale, non entriamo nella profondità della vita spirituale dove *il frutto* lo si raccoglie, solo lungo cammini che danno morte all’*uomo vecchio* che vive in noi. Paolo inoltratosi in questi paradossali cammini, dove morte e vita convivono, potrà scrivere: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,4). Parimenti Francesco di Assisi nel suo testamento, farà memoria di come il suo andare incontro al lebbroso per obbedire al crocifisso, superandosi nella profonda repulsione che provava per loro, lo abbia introdotto in una nuova *conoscenza* che lui, così esprime: “Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo (FF 110)”.

Chi dunque non “prende”, con la *mens* del discepolo, la croce che la vita provvidenzialmente pone lungo il suo cammino (cfr. Lc 9,23) ma la rimuove, non accede alla *novità* del Regno, non *conosce* “la misteriosa sintesi” alla quale allude Paolo VI e di cui ci parlano i santi. «La rimozione della croce – scrive Enzo Bianchi – è oggi quotidianamente attestata in mille modi, a volte rozzi, a volte molto sottili, e il fondamento stesso del cristianesimo ha perso evidenza, risulta sbiadito, annebbiato. Si pensi al tentativo di presentare la vita cristiana sotto il segno della risurrezione, quasi fosse una festa continua; si pensi alle energie spese per presentare ai giovani un Vangelo accattivante perché liberato dalle esigenze della rinuncia, della disciplina, del rinnegamento di sé, del prendere su di sé la croce; si pensi alla scena, cui si assiste sempre più frequentemente nello spazio ecclesiale, di retori gnostici non cristiani che declinano a loro modo la fede cristiana, riproponendo ai credenti un cristianesimo svuotato della follia della croce e arricchito dal discorso intellettuale persuasivo» (*ibidem*, 101-102).

Ciò che insidia maggiormente la nostra ricerca del volto di Dio è spesso, dunque, il nostro stesso *giudizio* che subdolamente e per diverse vie tenderà a distogliere la nostra ricerca dai “luoghi” che ritiene inappropriati, incompatibili con quanto si cerca. «Oh – scrive San Giovanni della Croce – se l’anima riuscisse a capire che non si può giungere nel folto delle ricchezze e della sapienza di Dio, se non entrando dove più numerose sono le sofferenze di ogni genere riponendovi la sua consolazione e il suo desiderio!» (*Cantico spirituale*). Ovviamente, qui, non ci riferiamo ad un

giudizio espresso, consapevole e di tipo morale; piuttosto, a tutti quei condizionamenti di vario genere, interiori e per lo più inconsci, che ci muovono ad essere “increduli” nei riguardi di quanto non è in sintonia con il “buon senso” maturatosi in noi attraverso l’esperienze vissute.

Quanto fin qui detto, in un certo qual modo, spiega perché chi cerca Dio trova sempre la gioia, mentre chi cerca la gioia, non sempre trova Dio. Chi cerca la felicità prima che Dio, fuori di Dio, non troverà che un suo vano simulacro, «cisterne screpolate che non contengono acqua» (Ger 2,13). «Cerca la gioia nel Signore» (Sal 37,4), dice il salmista, e non: “cerca la gioia e troverai il Signore”. Francesco esclama «Tu sei gaudio e letizia» (FF 261), con lo stupore di chi, in Dio, ha scoperto un gaudio ed una letizia che è *altra cosa* del gaudio e della letizia che già conosceva.

Allora, carissimi fratelli e sorelle, ormai giunto al termine del mio servizio di Ministro, in questo Santo Natale desidero augurare a me e a tutti voi, di potere sempre più profondamente e stabilmente scoprire quella gioia che il solo Salvatore, Cristo, ci ha portato in dono. Trovatela, nella “quantità” che il Signore riterrà di dare a ciascuno, ci conceda il Signore di potere accompagnare tanti fratelli e sorelle a ricercarla nel “luogo” giusto, dove per noi è “inverosimile” che possa esserci. «La gioia del Vangelo – scrive il Cardinale C. M. Martini – è Gesù crocifisso, che riempie la nostra vita, perdonando i nostri peccati, dandoci il segno del Suo amore infinito, riempiendoci giorno e notte della Sua letizia profonda» (*La gioia del Vangelo*; 3 Ed. 2000, Piemme, 52).

Nel rinnovare ancora una volta il mio più sincero augurio, confido nella preghiera di tutti assicurando a tutti la mia e, fraternamente e di cuore, vi benedico.

*fr. Antonio M. Iacona*  
fra Antonio M. Iacona  
Segretario Provinciale



*Alberto M. Marangolo*  
fra Alberto M. Marangolo  
Ministro Provinciale